



# THIASOS

RIVISTA DI ARCHEOLOGIA E ARCHITETTURA ANTICA

2016, n. 5

«THIASOS» Rivista di archeologia e architettura antica  
Direttori: Enzo Lippolis, Giorgio Rocco  
Redazione: Luigi Maria Caliò, Monica Livadiotti  
Redazione sito web: Antonello Fino, Chiara Giatti, Valeria Parisi, Rita Sassu  
Anno di fondazione: 2011

Jacopo Ortalli, *Altre noterelle su Felsina (risposta a Giuseppe Sassatelli)*

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale ed è di proprietà esclusiva dell'Editore ed è soggetta a copyright.

Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare l'editore, il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con l'Editore.

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)  
<http://www.edizioniquasar.it/>

ISSN 2279-7297

Tutti i diritti riservati

Come citare l'articolo:  
J. ORTALLI, *Altre noterelle su Felsina (risposta a Giuseppe Sassatelli)*  
Thiasos 5, 2016, pp. 17-32

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referee nel sistema a doppio cieco.



## ALTRE NOTERELLE SU *FELSINA* (RISPOSTA A GIUSEPPE SASSATELLI)

Jacopo Ortalli

**Keywords:** *aerarium*, altar, Etruscan Bologna, Campus Martius, St. Francesco deposit, *Felsina*, Fondazza (road), Orientalizing, *populus*, Ravone (river), *saepta*, Sassatelli Giuseppe, devotional burial, *templum*, Vallescura (river), Villa Cassarini, Villanovian.

**Parole chiave:** *aerarium*, altare, Bologna etrusca, Campo Marzio, deposito di San Francesco, *Felsina*, Fondazza (via), orientalizzante, *populus*, Ravone (torrente), *saepta*, Sassatelli Giuseppe, seppellimento devozionale, *templum*, Vallescura (torrente). Villa Cassarini, villanoviano.

### Abstract:

*This paper is a reply to a text that Giuseppe Sassatelli published on Archeologia Classica in 2015, in which he refutes in polemic manner three of my convictions on Villanovian Bologna of considerable importance not only for Felsina but also, in general, for Etruscan studies. The first of those questions concerns the two monuments discovered in Fondazza road, devoid of comparison, that I attributed to a sacred area conjecturing the possibility that they were simple altars. This interpretation is however denied by S., who interprets them as stones destined to monumentalize an access. The second issue is related to the western limit of the Villanovian city that S. identifies with the river Ravone, assuming an abnormal amplitude comprised between 200 and 300 hectares. Most likelihood this limit was instead represented by Vallescura stream, bringing the town to about 170 hectares, in line with the major agglomerations of the period. Finally, S. lingers on my recent contribution of 2013 in Archeologia Classica on the excavation in VIII Agosto square, which showed a peculiar building with large wooden structure. While I had assumed that it could possibly be a place for meetings and voting, dating back to the birth of Felsina, S. refutes my guess thinking of a common corral.*

*Questo contributo rappresenta la replica ad un testo che Giuseppe Sassatelli ha pubblicato su Archeologia Classica del 2015, nel quale egli confuta in modo piuttosto polemico tre mie convinzioni su Bologna villanoviana. Si tratta di tematiche di notevole importanza non solo per Felsina ma anche, più in generale, per gli studi etruscologici. La prima di tali questioni riguarda i monumenti di via Fondazza, privi di confronti, che ho attribuito ad un'area sacra suggerendo la possibilità che si trattasse di altari. Tale interpretazione è invece negata da S. che li interpreta come semplici cippi, o basamenti, destinati a monumentalizzare un accesso. La seconda questione è connessa al limite occidentale della città villanoviana che S. identifica col torrente Ravone, accogliendo la tradizionale idea che l'abitato avesse un'ampiezza compresa tra i 200 e i 300 ettari, che ritengo decisamente eccessiva. Con ogni probabilità tale limite era invece rappresentato dal torrente Vallescura, così da ricondurre l'abitato a circa 170 ettari, in linea coi maggiori agglomerati del tempo. Infine S. si sofferma sul mio recente contributo del 2013 in Archeologia Classica sullo scavo di piazza VIII agosto, dove era venuta in luce una singolarissima struttura a grandi impalcati lignei totalmente priva di confronti. Mentre io avevo ipotizzato che potesse trattarsi di un luogo per assemblee e votazioni risalente alla nascita di Felsina, S. confuta la mia ipotesi pensando ad un semplice recinto per il bestiame.*

Nel LXVI volume di *Archeologia Classica* Giuseppe Sassatelli ha pubblicato una breve nota prendendo spunto da un mio articolo su *Felsina* villanoviana comparso sulla medesima rivista, due anni prima<sup>1</sup>, cogliendo altresì l'occasione per riconsiderare anche altri miei vecchi contributi su scavi che avevo diretto quando ancora lavoravo come Ispettore nella Soprintendenza archeologica di Bologna. La lettura di quelle pagine<sup>2</sup>, mi induce qui a proporre qualche precisazione o correzione soprattutto per non lasciare dubbi su alcune questioni di notevole risalto per gli studi su *Felsina*<sup>3</sup>.

Per chiarezza terrò distinti, come già aveva fatto Sassatelli, i tre temi fondamentali da discutere, puntualizzando nello stesso ordine le varie criticità che lo studioso, non sempre con eleganza<sup>4</sup>, di mano in mano rileva.

<sup>1</sup> ORTALLI 2013.

<sup>2</sup> SASSATELLI 2015. A tale testo si dovrà concettualmente associare anche quello contemporaneo di SANTOCCHINI GERG 2015, assegnista dell'Ateneo di Bologna coordinato dallo stesso Sassatelli, in cui l'Autore si occupa di due dei tre temi trattati dall'etruscologo bolognese accogliendone passivamente le tesi e talora utilizzando anche

le medesime parole.

<sup>3</sup> In questo modo si intende corrispondere al desiderio di Sassatelli di confrontarsi con me

<sup>4</sup> Nonostante il suo dichiarato intendimento di non intervenire con "spirito polemico" nei miei confronti, a più riprese si notano giudizi assai pungenti, tanto a livello personale quanto scientifico.



Fig. 1. Cippo/altare 2 di via Fondazza, deposto nel fondo di una fossa e adagiato sopra un letto di suoi frammenti.



Fig. 2. Cippo/altare 1 di via Fondazza, con particolare della faccia superiore decorata a basso rilievo con fiori a dodici petali concatenati e usurata da sfregamento.

### *I cippi di via Fondazza*

Nel 1986 pubblicai sulla rivista di Studi Etruschi i risultati di uno scavo che avevo diretto a Bologna, antica *Felsina*, quando ancora vi operavo<sup>5</sup>; l'indagine fu condotta in via Fondazza, diverse centinaia di metri a levante del torrente Aposa, vale a dire del limite orientale della città villanoviana. In tale sito si intervenne stratigraficamente a seguito del rinvenimento di due eccezionali monoliti cilindrici di arenaria, attualmente conservati nel Museo Civico Archeologico bolognese, riconducibili al periodo orientalizzante, e più precisamente alla seconda metà del VII secolo a.C.

Essi erano associati a strutture di tipo abitativo a più riprese modificate o ripristinate nel corso del tempo. Tra altri resti si segnalava la presenza di canalette idriche e di una cavità strutturale affiancata da buche di palo, poi sostituite da trincee rettilinee per la fondazione di travi lignee.

I due monumenti erano molto particolari, ad iniziare dalla forma cilindrica; le dimensioni pure risultavano imponenti, con un'altezza di cm 190 dei quali originariamente a vista solo 120 o poco più, in quanto per un terzo erano semplicemente sbozzati per essere infissi nel terreno. Ma la maggiore peculiarità si riscontrava nella conformazione esteriore, del tutto priva di confronti nel mondo etrusco: i due terzi superiori erano infatti decorati con una sequela di profonde modanature alternate a fasce decorate a rilievo<sup>6</sup>, in un caso di tipo vegetale e nell'altro, conservato molto peggio, con una teoria di animali fantastici dei quali era riconoscibile solo una sfinge. Quanto alla giacitura lo scavo ha rivelato che al momento della defunzionalizzazione, avvenuta dopo un paio di secoli di utilizzo all'aperto, erano stati deposti all'interno di due grandi buche destinate a proteggerli.

<sup>5</sup> ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986. L'allora Soprintendente, Giovanna Bermond Montanari, ha affrontato in particolare argomenti connessi agli aspetti formali dell'apparato decorativo e non tanto al contesto e all'interpretazione funzionale.

<sup>6</sup> La loro sequenza, doppia, era composta da un toro convesso, una profonda scozia, e, al di sopra, un disco con la fascia esterna decorata a rilievo.

Le particolarità formali dei due monoliti, la loro sistemazione che denunciava la valenza sacra che gli era stata originariamente attribuita e i materiali frammentari riconducibili ai depositi cui erano associati, di tipo non sepolcrale bensì abitativo, anche di natura votiva<sup>7</sup>, mi indussero allora a proporre come possibile interpretazione quella di altari pertinenti a un'area di culto.

In seguito, nel 1998, in occasione di un intervento propedeutico al restauro e stimolato da quanto Mario Torelli aveva nel frattempo notato circa le somiglianze tra alcuni elementi raffigurati sul trono ligneo di Verucchio e i monumenti bolognesi<sup>8</sup>, tornai sulla questione. Allora confermai ciò che già avevo espresso nella prima edizione, ma arricchendolo e articolandolo in modo più organico. Innanzitutto ne ribadii la pertinenza ad un'area sacra suggerita, oltre che da altri indizi, dalla cura posta nel loro seppellimento all'atto dell'*exauguratio*, chiaramente di tipo devozionale<sup>9</sup>; oltretutto lo scavo aveva evidenziato l'attenzione riservata a vari frammenti anche di minime dimensioni, deposti sul fondo delle fosse a formare una sorta di letto su cui vennero adagiati i due cilindri (fig. 1), mentre talora, nel caso di alcune porzioni maggiori anche decorate, queste erano state incastrate tra uno dei monumenti e la parete della buca che lo accoglieva<sup>10</sup>. Nel contempo ritenni di poter interpretare i due monumenti come *horoi*, vale a dire segnacoli sacri limitanei, peraltro utilizzati anche come altari<sup>11</sup>: ipotesi che fu accolta anche da eminenti studiosi di etruscologia<sup>12</sup>.

Come già accennato, nella sua recente nota Sassatelli è tornato per l'ennesima volta sui grandi monoliti orientalizzanti<sup>13</sup>, non solo negandone qualsiasi "funzione sacrale e religiosa", ma anche affermando che doveva trattarsi di cippi destinati a "segnare e/o monumentalizzare (...) un ingresso o un passaggio". A sostegno di tali congetture formula una serie di osservazioni che, come vedremo, riteniamo non sufficientemente meditate, o meglio decisamente improprie.

Per quanto riguarda la loro visibilità, ad esempio, appare fuorviante l'ipotesi grafica della supposta disposizione dei due monumenti offerta nella fig. 1 del suo contributo: da questa, infatti, la distanza tra i due elementi si aggirerebbe intorno a 1,65 m, spazio troppo esiguo rispetto a ciò che sappiamo delle strade etrusche bolognesi, generalmente larghe, con i fossi laterali, intorno alla decina di metri, fino all'unica via sepolcrale documentata in *Felsina*, che con la sua larghezza di circa 15 m attraversava le necropoli occidentali<sup>14</sup>. Un'altra questione connessa alla visibilità, della quale l'autore sembra non tenere conto<sup>15</sup>, è l'emergenza dal suolo di soli 120-130 cm circa, certamente più appropriata alla funzione di altare che ad un segnacolo monumentale che si deve immaginare destinato a risaltare da lontano.

E ancora, per quanto riguarda il seppellimento all'interno delle fosse, l'autore è portato a minimizzare la possibilità che ciò dipendesse da un atto di *pietas*: un gesto devozionale di *exauguratio* che, come già accennato, avrebbe attribuito ai due elementi un originario valore di natura sacrale, evidentemente non appropriato ai semplici cippi cui pensa. Come anticipato i due monumenti secondo lui non sarebbero stati infatti rivestiti di alcuna "funzione sacrale e religiosa".

Egli così afferma che l'occultamento fu "poco coerente perché le due fosse erano disallineate", circostanza irrilevante dal momento che a caratterizzare l'azione liturgica era il seppellimento e non certo la posizione conferita a ciò che si voleva celare e proteggere. Più degna di considerazione, almeno apparentemente, è l'affermazione che l'occultamento fu "poco efficace", in quanto "una di esse [fosse] non riusciva a contenere del tutto" il cippo meglio preservato, che così "si trovò rapidamente scoperto e sottoposto al degrado atmosferico che lo corrose quasi per metà". Dalla lettura di queste parole si potrebbe essere indotti a ritenere che la corrosione "quasi per metà" facesse riferimento ad un guasto estensivo, riguardante la gran parte del monumento; in realtà solo una piccola porzione del fianco superiore, affiorata nel tempo a seguito dell'assessamento del terreno che la copriva, mostrava l'arenaria alterata e sfarinata. Ricordiamo inoltre che alcuni frammenti della sua sommità spezzati in antico, anche di grosse dimensioni e decorati, erano stati riposti accanto al monumento o nel fondo della fossa<sup>16</sup>.

E ancora Sassatelli sottolinea che i monoliti erano una coppia, dunque più adatti ad una collocazione ai due lati di un passaggio; che la loro parte inferiore non era lavorata per almeno cm 60<sup>17</sup>, fatto che egli ritiene "assolutamente insolito e non necessario in un altare"; infine ipotizza che potessero essere dei "sostegni per elementi architettonici" oppure "per coronamenti".

<sup>7</sup> Mi riferisco a due ex-voto fittili di più tarda età, per cui si veda ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, p. 26, fig. 5, nn. 9-10.

<sup>8</sup> TORELLI 1997, pp. 67-68.

<sup>9</sup> Non si comprende bene cosa Sassatelli intenda quando vuole differenziare un "seppellimento intenzionale" da uno "devozionale", come se questo non fosse voluto.

<sup>10</sup> ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, pp. 21-23, fig. 1; ORTALLI 1998, figg. 8-14.

<sup>11</sup> ORTALLI 1998, pp. 57-58. Reputiamo che una lettura un po' disattenta di tale contributo abbia indotto SASSATELLI 2015, p. 409, ad affermare

erroneamente che "Ortalli ha abbandonato l'ipotesi degli altari".

<sup>12</sup> "Cippi-altari" sono definiti in COLONNA 1999, p. 292; COMELLA 2005, pp. 347-348 li attribuisce senza incertezza ad un complesso sacro.

<sup>13</sup> SASSATELLI 2015, pp. 407-409.

<sup>14</sup> SASSATELLI, GOVI 1992.

<sup>15</sup> Nonostante io l'avessi già evidenziata a partire da ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, p. 30.

<sup>16</sup> ORTALLI 1998, figg. 13-14.



Fig. 3. Istanbul, Museo Archeologico: altare B da Emirgazi.

Fig. 4a,b. a - Istanbul, Museo Archeologico: base di colonna da Tell Tayinat; b - Berlino, Pergamonmuseum: base di colonna da Zincirli.

Ancora una volta si tratta di affermazioni imprudenti e opinabili. Per ciò che concerne la prima osservazione ricordiamo infatti come la moltiplicazione degli altari in uno stesso luogo di culto sia ampiamente documentata tanto in ambito italico, come tra l'altro ben testimonia il santuario delle Tredici Are a *Lavinium*, nella cui prima fase, arcaica, già erano presenti tre altari, quanto in quello ittita<sup>18</sup>, come ad Emirgazi, nell'Anatolia meridionale, da dove provengono ben quattro altari cilindrici, identici tra di loro anche nelle relative iscrizioni geroglifiche, le quali consentono di datarli entro la fine del II millennio a.C.<sup>19</sup>.

Sempre ad Emirgazi l'altare B, il meglio conservato dei quattro, mostra nella parte inferiore una sbazzatura per l'infissione simile a quella dei monumenti bolognesi (fig. 3). Più significativo ancora, comunque, risulta il confronto con tutte le testimonianze emiliane di grandi segnacoli orientalizzanti, di quella stessa area e di quello stesso VII secolo a.C. cui appartengono anche i monoliti di via Fondazza. Dal punto di vista tecnico-esecutivo, tanto nei cippi di S. Giovanni in Persiceto e di Rubiera, quanto nelle stele di Cà Selvatica, di Bentivoglio e di Bologna-Grabinski, si nota come sistematicamente il terzo inferiore fosse solo sbazzato<sup>20</sup>, dal momento che era destinato a non essere a vista in quanto conficcato nel terreno, suggerendo che fosse una consuetudine di officina all'epoca generalizzata in tutto il territorio felsineo.

Per ciò che infine riguarda la congettura che si trattasse di sostegni per qualche elemento sovrapposto, del resto ventilata anche in passato<sup>21</sup>, essa è sicuramente da rigettare: non solo per la già rilevata mancanza di incavi o di fori per perni di fissaggio<sup>22</sup>, ma ancor più poiché entro il margine del piano superiore, circolare, dell'altare meglio conservato,

<sup>17</sup> Vale a dire circa un terzo dell'altezza totale.

<sup>18</sup> Istituiamo questo confronto con opere degli Hittiti in quanto i monumenti felsinei di età orientalizzante sono spesso influenzati da tale area vicino-orientale.

<sup>19</sup> Gli altari sono conservati al Museo Archeologico di Istanbul.

<sup>20</sup> MARCHESI 2011, tavv. 7, 12, 33, 43, 47, 61.

<sup>21</sup> MALNATI, SASSATELLI 2008, pp. 436-437

<sup>22</sup> ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, pp. 30-31.

corre una decorazione di fiori a dodici petali concatenati (fig. 2). Si tratta di bassorilievi ornamentali certamente destinati a rimanere in vista, così che il residuo spazio centrale libero, che non raggiunge i cm 40, risulta oggettivamente troppo esiguo per accogliere qualsiasi tipo di membratura architettonica o di coronamento lapideo che richiedesse una certa stabilità.

Ad avvalorare ulteriormente quanto suppone circa il fatto che i monumenti felsinei avessero la funzione di sostegni, Sassatelli segnala poi le grandi basi circolari di basalto, quasi identiche tra di loro, rinvenute a Tell Tayinat e Zincirli<sup>23</sup> (fig. 4a,b), località poste tra la Turchia meridionale e la Siria settentrionale, più volte opportunamente confrontate coi monumenti di via Fondazza per la loro somiglianza nelle complesse modanature decorate. Lo studioso osserva giustamente che le sommità di entrambe le basi non presentano alcun alloggiamento destinato ad accogliere elementi di fissaggio per ciò che erano destinati a reggere, assumendoli come confronto non solo formale ma anche funzionale con i monumenti di *Felsina*. Peccato che lo stesso autore non abbia notato che tale mancanza di apprestamenti di bloccaggio poteva essere efficacemente compensata dall'incavatura della faccia superiore, bordata da un margine rialzato, decorato a falsa cordicella, presente in tutte e due le basi: questa particolare conformazione, infatti, era comunque sufficiente a garantire la stabilità di quel che sorreggevano, presumibilmente colonne lignee, le quali, grazie a tale accorgimento, non avrebbero rischiato di scivolare lateralmente.

Da ultimo consideriamo il convincimento di Sassatelli che il luogo di rinvenimento potesse essere in relazione ad un'area funeraria, supposizione più volte formulata negli anni dallo studioso, il quale ancora una volta nella sua recente nota afferma che gli "appare affrettata l'idea" che io ho manifestato "di sganciare [i due cippi] dalle vicine aree di sepolture". Anche in questo caso mi pare un'affermazione piuttosto avventata: sarebbe stato infatti sufficiente che l'etruscologo rammentasse quanto già avevo sottolineato nella prima edizione della scoperta, e che tuttora sottoscrivo. Non solo il settore di scavo non ha restituito nulla di riconducibile alla sfera sepolcrale, ma addirittura per un ampio raggio anche nell'area circostante non si ha traccia di tombe o corredi, bensì si nota una diffusa presenza di resti che dimostrano per questa zona suburbana la presenza di un insediamento rarefatto e discontinuo di tipo "misto"<sup>24</sup>.

A proposito delle sepolture del periodo villanoviano accertate a levante dell'abitato si possono ricordare solo i due contesti sepolcrali di piazza della Mercanzia-Santo Stefano-strada Maggiore e dell'Arsenale Militare: necropoli che non definirei "vicine" allo scavo, dal momento che in linea d'aria le loro estremità ne distavano rispettivamente m 550 a Nord-Ovest e 800 a Sud-Ovest. Per il resto si segnala solo la tomba isolata di via del Cestello, lontana più di m 900 verso Ponente, scoperta dallo Zannoni non lontano da quella di età felsinea in seguito esplorata da Mansuelli, il quale afferma inoltre di avere ampliato lo scavo su una superficie di oltre mq 600 senza rinvenire altre tracce di sepolture<sup>25</sup>.

Tra i margini di tali sepolcreti e l'area sacra di via Fondazza non è noto altro se non diverse "capanne" villanoviane<sup>26</sup>, o altrimenti, ancora più significative a testimoniare l'assenza di aree funerarie, alcune indicazioni "in negativo"<sup>27</sup>. Citiamo così la trincea che lo Zannoni alla fine dell'Ottocento seguì per la realizzazione di condotte sotterranee lungo tutta la via San Petronio Vecchio, la cui estremità orientale corre appena a meridione del punto di rinvenimento della coppia di altari: lo scavo oltrepassò allora i 110 cm, profondità alla quale si incontrò il terreno vergine, senza che si rinvenisse alcunché<sup>28</sup>. Tale dato è oggi confermato da un recente scavo inedito della Soprintendenza, nel tratto intermedio della stessa via, che su una superficie abbastanza ampia ha evidenziato solo un filare di buche e nulla più<sup>29</sup>.

E ancora segnaliamo due altri interventi, posteriori a quello di cui qui trattiamo, effettuati dalla Soprintendenza archeologica verso levante: nel convento di Santa Cristina (fig. 5.A), all'angolo tra via Fondazza e via del Piombo, dove uno scavo archeologico di oltre 500 mq, concomitante con il restauro del complesso ecclesiastico, ha mostrato il terreno vergine inciso solo da canalette di età etrusca e romana, testimoniando la destinazione agricola che questa area ha avuto fin dall'antichità<sup>30</sup>; in piazza Carducci (fig. 5.B), controllata su tutto il suo sedime fino ai 4 m di profondità in una verifica archeologica preliminare alla costruzione di un parcheggio sotterraneo, che fino al terreno vergine non ha rivelato nulla di età preromana.

<sup>23</sup> Rispettivamente esposte nel Museo Archeologico di Istanbul e nel Pergamonmuseum di Berlino. I due monumenti sono databili alla seconda metà dell'VIII secolo a.C.

<sup>24</sup> Si veda ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, pp. 37-39, fig. 7 (qui, rielaborata, alla fig. 6), coi relativi rinvii bibliografici. Il fatto che Sassatelli perseveri nella sua fallace convinzione, senza controbattere punto per punto alle mie affermazioni, lascia supporre che egli non abbia letto con la dovuta attenzione i miei scritti.

<sup>25</sup> Riferimenti bibliografici in ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, p. 38, nota 68.

<sup>26</sup> ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, p. 37, fig. 7 (qui fig. 6),

nn. 2-10; TAGLIONI 1999, tavola f. t. "Rinvenimenti di fase villanoviana e orientalizzante".

<sup>27</sup> Con tale definizione intendiamo i cosiddetti "vuoti archeologici", vale a dire quegli scavi in profondità che sono stati oggetto di controllo archeologico ma che non hanno rivelato nulla fino al terreno vergine.

<sup>28</sup> TAGLIONI 1999, p. 13 e nota 76, fig. 5.

<sup>29</sup> Devo la notizia alla cortesia della dott.ssa Renata Curina, ispettrice della Soprintendenza archeologica e direttrice dell'intervento di scavo.

<sup>30</sup> ORTALLI 2003, pp. 64, 68-69, figg. 1-2.

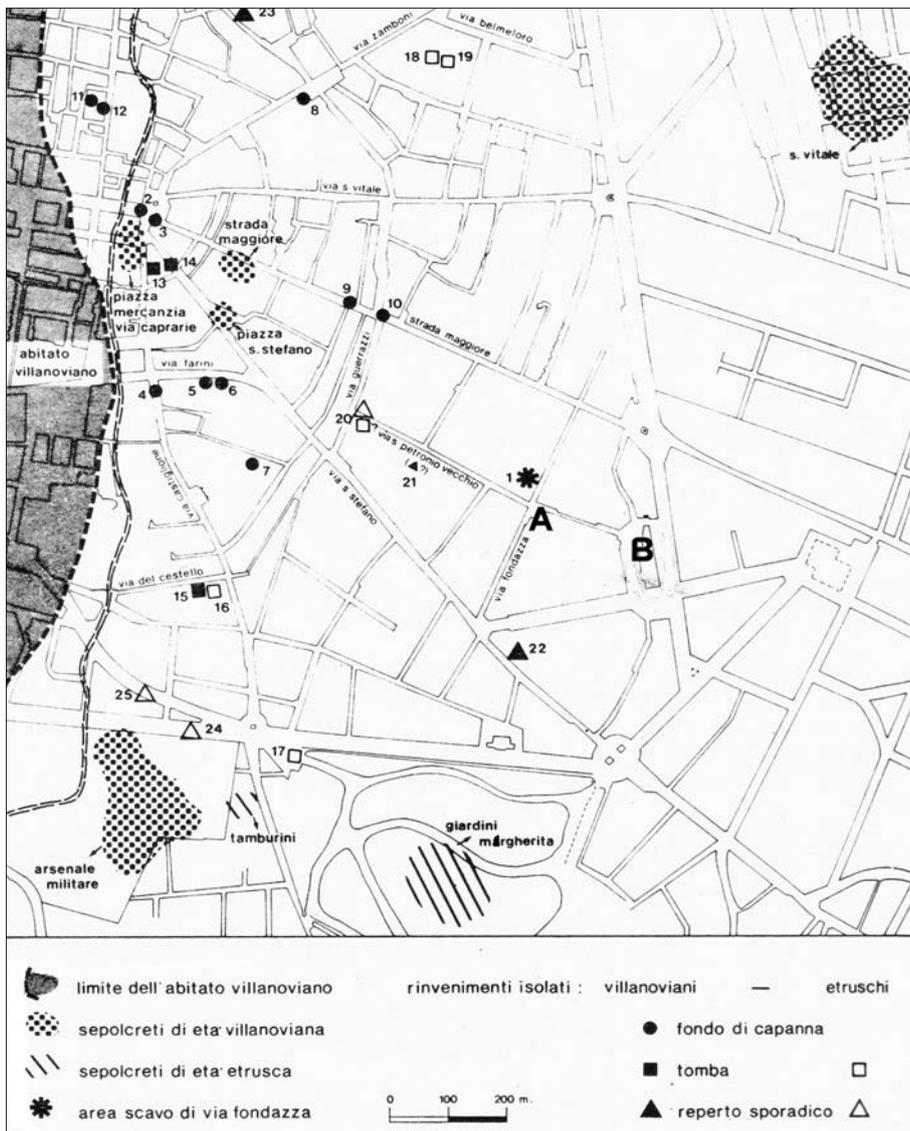


Fig. 5. Carta dei rinvenimenti archeologici nel suburbio orientale di Felsina (rielab. da ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986).

Per concludere sulle supposte tracce sepolcrali in prossimità dello scavo di via Fondazza, ci soffermiamo su quanto sostenuto da Sassatelli a proposito della testa di sfinge (o meglio, di mostro barbuto) detta “Gozzadini”<sup>31</sup>: reperto per il quale si potrebbe effettivamente ipotizzare una destinazione funeraria, ma in ogni caso assai problematico dal momento che non se ne conosce esattamente il punto di ritrovamento, bensì solo la generica indicazione di via San Petronio Vecchio.

Non c’è dunque una reale possibilità di chiarirne l’effettivo rapporto spaziale con il luogo di rinvenimento dei due monumenti di via Fondazza<sup>32</sup>. In ogni caso, anche se la testa provenisse dalle immediate vicinanze di tale sito, la sua valenza documentaria sarebbe sminuita dalla giacitura erratica e decontestualizzata<sup>33</sup>. Pure la cronologia rende improbabile un rapporto diretto tra tali monumenti, essendo la testa “Gozzadini” presumibilmente databile ai primi del VII secolo a.C.<sup>34</sup>, vale a dire di oltre un cinquantennio più antica rispetto alla coppia di altari.

In definitiva, allo stato attuale delle conoscenze, si deve riconoscere che il settore di scavo non è affatto vicino a quelle “aree di sepolture” evocate da Sassatelli.

Tutto considerato, quindi, in base ai dati che possediamo, in larga misura di tipo oggettivo, poco sopravvivono delle critiche dall’etruscologo alle mie affermazioni sui monoliti di via Fondazza. Questi saranno dunque da attribuire ad un complesso santuariare, verosimilmente con la funzione di cippi-altari / *horoi* di delimitazione di un’area sacra.

<sup>31</sup> MARCHESI 2011, tavv. 24-25.

<sup>32</sup> Sulla testa “Gozzadini” lo studioso, a proposito del punto di rinvenimento, afferma che “Ortalli sposa l’ipotesi topograficamente più lontana dicendo che la via è lunga 350 m”. In realtà ciò non corrisponde al vero: a parte il fatto che tale è l’effettiva lunghezza della via, è sufficiente osservare la già citata fig. 6, dove, con la prudenza imposta

dall’incertezza della notizia, ho indicato il reperto col n. 21 (e con tanto di punto interrogativo) collocandolo esattamente a metà di via San Petronio Vecchio.

<sup>33</sup> In proposito si veda anche quanto detto sopra, sulle osservazioni fatte nella stessa via dallo Zannoni.

<sup>34</sup> MARCHESI 2011, p. 78.

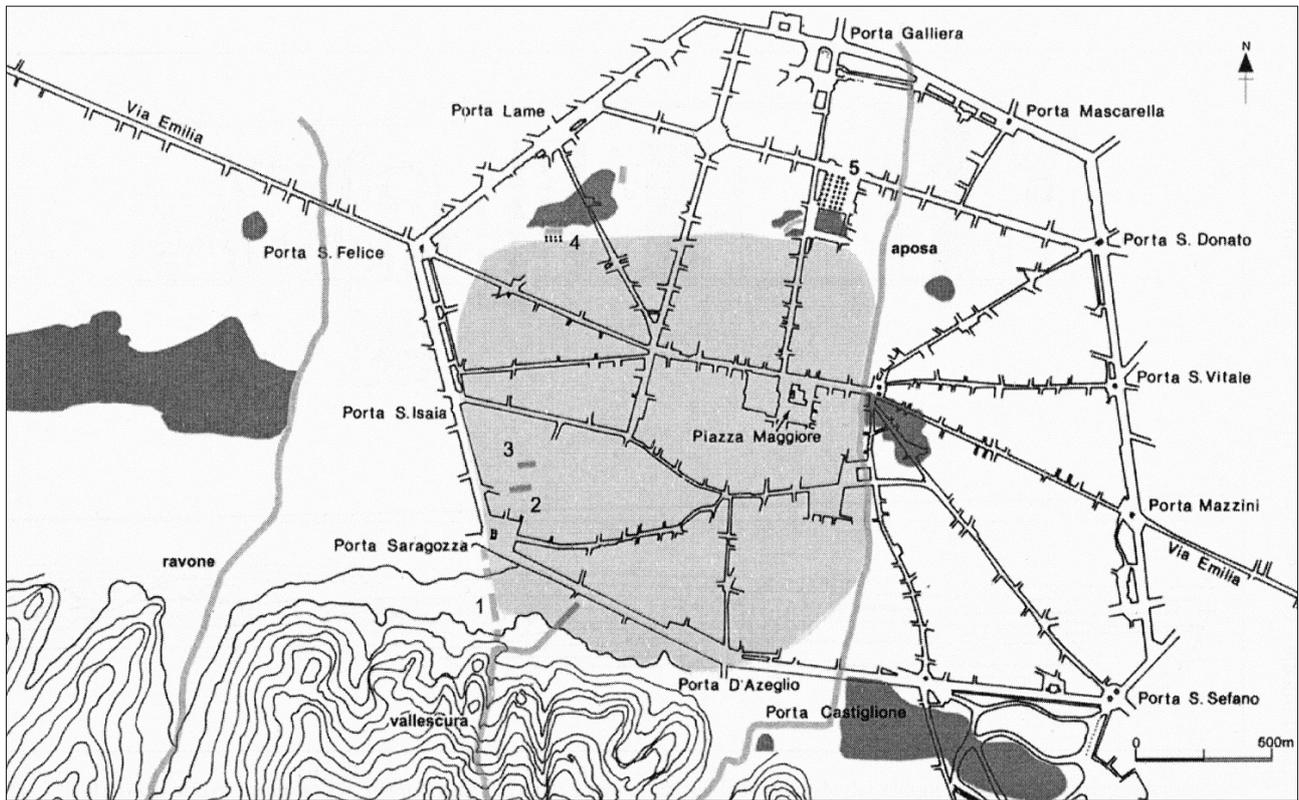


Fig. 6. *Felsina* villanoviana (da ORTALLI 2013): in retino chiaro l'ipotetica estensione dell'abitato; in retino scuro i principali sepolcreti; n. 1 paleoalveo del rio Vallescura; n. 4 citta difensiva di piazza Azzarita; n. 5 "Campo Marzio" (?) di piazza VIII Agosto.

### *L'estensione e i limiti della città*

Come secondo punto critico Sassatelli torna sulla *vexata quaestio* dei confini e dell'ampiezza dell'abitato villanoviano di *Felsina*, a proposito dei quali confuta la mia posizione, più volte espressa, che li individua tra il torrente Aposa e il Vallescura (fig. 6). A partire dal 1988 lo studioso in più occasioni ha invece proposto un areale molto più ampio: egli infatti, per l'ennesima volta nel suo recente scritto<sup>35</sup>, e nonostante il significativo avanzamento delle ricerche sul terreno che, come vedremo, suggeriscono il contrario<sup>36</sup>, ribadisce che la proto-città doveva estendersi dal corso dell'Aposa a Est a quello del Ravone verso Ovest<sup>37</sup>. In tal modo la prima *Felsina* avrebbe raggiunto un'ampiezza abnorme, compresa tra i 200 e i 300 ettari, ben maggiore, fino al doppio, della superficie dei principali centri dell'Etruria propria, anche di quelli che non sorgevano su alti pianori tufacei bensì su territori pianeggianti, e che, di conseguenza, non avevano perimetrazioni obbligate<sup>38</sup>.

A ciò è indotto essenzialmente da una motivazione che ritiene inconfutabile: l'esistenza di alcune attestazioni di capanne villanoviane tra il Vallescura e il Ravone e l'assenza di tombe, circostanze che lo portano a sostenere in modo risoluto che tale ambito "deve necessariamente essere inteso come spazio a destinazione abitativa (...) topograficamente e soprattutto ideologicamente da considerare parte integrante della proto-città", tale "che non ammette deroghe o alternative".

Già di per sé si tratta di una affermazione troppo perentoria e soprattutto indimostrabile. Sappiamo infatti che una costante della mentalità antica, e particolarmente dell'ideologia degli Etruschi, era certamente quella della rigorosa separazione che si doveva garantire tra ambiti sepolcrali e ambiti abitativi per una precisa esigenza sociale: al fine di evitare possibili "contaminazioni" da parte dei morti nei confronti dei vivi. In sostanza era necessario che i sepolcreti presentassero una netta perimetrazione, e, dove possibile, ciò poteva comportare che a costituire il limite delle necropoli fosse un corso d'acqua, dal momento che a questo elemento era attribuita una funzione "lustrale", vale a dire purificato-

<sup>35</sup> SASSATELLI 2015, pp. 409-411; ripreso pedissequamente da SANTOCCHINI GERG 2015, pp. 36-38.

<sup>36</sup> Fondamentalmente egli si basa in prevalenza sulla documentazione del tardo Ottocento e dei primi del Novecento, sottovalutando l'apporto degli scavi più recenti, generalmente più affidabili in quanto

ormai stratigrafici.

<sup>37</sup> Idea che è già espressa in SASSATELLI 1988, pp. 200 - 202, fig. 1, e che anche in seguito riprenderà più volte. Da ultimo il concetto è riproposto da SANTOCCHINI GERG 2015, pp. 37-38.

<sup>38</sup> PACCIARELLI 2006, p. 128 ss.

ria. Ma ciò non implicava affatto che al di là di un eventuale corso d'acqua limitaneo rispetto alle tombe dovesse sempre iniziare un'area abitativa<sup>39</sup>: come si riscontra in tante località i due ambiti potevano infatti essere decisamente distinti e intervallati anche da una zona "neutra", quasi priva di strutture archeologiche o, meglio, a "popolamento misto".

Ancora a proposito di quelle capanne presenti tra i corsi del Vallescura e del Ravone<sup>40</sup>, un'altra pesante critica che mi rivolge Sassatelli concerne la loro esistenza e natura. A suo giudizio io avrei infatti affermato che tale area è priva di attestazioni archeologiche, avvalendomi "essenzialmente di una petizione di principio e di una sistematica sottovalutazione di alcuni dati archeologici", qualora "non funzionali al quadro interpretativo" che proponevo. In realtà io non ho mai sottovalutato le testimonianze archeologiche, e tantomeno di tali capanne villanoviane<sup>41</sup>, mettendone anzi più volte in risalto non solo il fatto che esistono, ma anche che si distribuiscono tutte lungo l'asse di via Saragozza, fuori porta, in un ambito territoriale pedecollinare abbastanza elevato, a circa 65 m di altezza<sup>42</sup>.

Più a Nord, invece, è ancora presente un rapido e significativo abbassamento del suolo<sup>43</sup>, tale da poter creare problemi di tipo idraulico all'eventuale insediamento umano per il rischio di periodici alluvionamenti. Questi, come è logico, avrebbero certamente disincentivato l'installazione di stabili impianti abitativi, quali quelli di natura cittadina, consentendo tuttavia le più ordinarie pratiche legate all'allevamento o alle coltivazioni agricole<sup>44</sup>.

Per quanto poi concerne le poche attestazioni di capanne villanoviane della zona, di cui si è appena detto, considerando che esse si allineavano lungo una medesima isoipsa si potrebbe ipotizzare che la fascia territoriale in cui erano situate, più elevata rispetto ai terreni posti a settentrione, accogliesse una strada pedecollinare diretta da *Felsina* a Casalecchio e al fiume Reno, e che le abitazioni si disponessero ai suoi lati per quel processo di gravitazione itineraria piuttosto frequente e ben documentato.

Tornando a quel che si è accennato sul "popolamento misto" che poteva interessare le aree suburbane occidentali, come già detto ciò si nota pure sul lato opposto della città villanoviana, a Est del torrente Aposa<sup>45</sup>. Qui, infatti, diversi fondi di capanna sono segnalati non solo al di fuori dell'abitato, ma addirittura al di là dei nuclei sepolcrali di piazza della Mercanzia-Santo Stefano-strada Maggiore (fig. 5, nn. 2-10). A tal proposito sottolineiamo come le testimonianze di strutture di tipo abitativo presenti in questo settore siano assai più consistenti e diffuse rispetto alle poche menzionate da Sassatelli sul versante Ovest di *Felsina*<sup>46</sup>; nessuno, peraltro, potrebbe dedurre che esse facevano parte di un organico ed estensivo "spazio a destinazione abitativa"<sup>47</sup>, e tutt'al più si potrebbe immaginare che si trattasse di impianti rustici o artigianali extramurali.

Oltre a ciò vorrei soffermarmi sull'antico torrente Vallescura, nel quale, fino a prova contraria, continuo a riconoscere il limite occidentale dell'abitato villanoviano. A Sud della città, non lontano da Villa Cassarini, il corso odierno mostra una brusca curva verso Est che lo porta ad entrare nel centro storico di Bologna e ad attraversare l'area insediativa protostorica, così da confluire, almeno apparentemente, con il mio convincimento. In realtà la situazione attuale è dovuta ad una variazione di tracciato verificatasi dopo l'età orientalizzante, e quindi ininfluenza rispetto alla primitiva configurazione urbanistica di *Felsina*.

In questo caso è proprio Sassatelli a sottovalutare, o meglio sottacere, un dato archeologico che risulta di primaria importanza per ciò che stiamo discutendo. Si tratta dell'originario paleoalveo del Vallescura, individuato nel 1998

<sup>39</sup> Oppure, come sostengono tanto SASSATELLI 2015, p. 411, quanto SANTOCCHINI GERG 2015, p. 37, da intendersi come tale nel senso "ideologico"; termine che peraltro, in questo contesto, non comprendo bene cosa significhi.

<sup>40</sup> TAGLIONI 1999, tavola f. t. "Rinvenimenti di fase villanoviana e orientalizzante", con i corrispondenti numeri di scheda, ripresa in SASSATELLI 2015, fig. 2.

<sup>41</sup> Fin da ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, fig. 6, dove proprio per questo motivo avevo lasciato aperta, orientandola a ponente, la linea tratteggiata con cui indicavo il limite sudoccidentale dell'abitato. Non si capisce dunque come mai Sassatelli, riferendosi a quanto avevo scritto, sostenga che "non è assolutamente vero che in questa fascia manchino testimonianze di abitato", come se si trattasse di una mia affermazione relativa ai terreni che si estendevano tra Vallescura e Ravone.

<sup>42</sup> ORTALLI 2008, p. 496 e nota 2. Per l'andamento altimetrico del suolo si veda inoltre TAGLIONI 1999, fig. 11.

<sup>43</sup> Quindi si tratta di un'area che in quasi tremila anni è stata probabilmente caratterizzata da una "maggiore copertura alluvionale", come dice lo stesso SASSATELLI 2015, p. 411. Dichiarando ciò lo studioso forse non si è reso conto di avvalorare quel che io avevo sostenuto circa la facilità di sommersione di questa zona in occasione di

piene ed esondazioni fluviali.

<sup>44</sup> Non si comprende per quale motivo Sassatelli escluda tassativamente, definendola incongruente, l'eventualità di "un'area al tempo stesso disturbata dalle acque e usata per attività agricole". Al contrario, infatti, sappiamo bene che le alluvioni fluviali potevano non avere alcuna influenza negativa sull'agricoltura, e anzi agevolarla. A comprovare ciò sono molti esempi, tra i quali il caso storicamente più noto è quello del fiume Nilo, che con le sue esondazioni stagionali fertilizzava per ampio tratto i terreni coltivati che si estendevano lungo le rive.

<sup>45</sup> ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986, p. 37, fig. 7; TAGLIONI 1999, tavola f. t. "Rinvenimenti di fase villanoviana e orientalizzante", con relativi numeri di scheda.

<sup>46</sup> In SASSATELLI 2015, p. 411, l'autore afferma che il loro scarso numero potrebbe dipendere anche dalla "casualità delle scoperte" archeologiche, asserzione che egli abitualmente utilizza per giustificare una qualche sua difficoltà interpretativa.

<sup>47</sup> Per riprendere le stesse parole usate dallo studioso a proposito delle "capanne" villanoviane segnalate a Ovest del Vallescura, per la verità assai poche, che a suo giudizio dimostrerebbero che l'abitato villanoviano si estendeva fino al torrente Ravone.

poco a monte di viale Aldini, pubblicato con tanto di sezione grafica che permette di ricostruirne l'evoluzione nell'antichità<sup>48</sup> (fig. 6, n. 1).

Il torrente, già attivo nell'età del Bronzo, in età villanoviana fu oggetto di due reincisioni dei depositi di sabbie e ghiaie che ne colmavano l'alveo: interventi che per la loro esecuzione molto laboriosa dovettero presupporre una motivazione assai importante<sup>49</sup>. Evidenziamo inoltre come all'epoca il corso proseguisse in linea retta verso settentrione, in direzione degli odierni viali, così da lambire quello che penso fosse il margine occidentale dell'insediamento villanoviano quale si desume dalla distribuzione dei rinvenimenti archeologici di tipo abitativo<sup>50</sup>. In tal modo il torrente poteva ben assumere la funzione di confine urbano, con un assetto topografico che appare non solo inconciliabile e alternativo rispetto a quello supposto da Sassatelli, che riconosceva come limite della città il Ravone, ma anche più coerente con la mia ricostruzione della *Felsina* di VIII e VII secolo.

In seguito, attorno alla seconda metà del VI secolo, l'alveo fu colmato di terra per creare e rendere praticabile un nuovo piano di calpestio che sovrastò il vecchio corso accogliendo una zona artigianale di fornaciai<sup>51</sup>. Evidentemente è allora che, poco più a monte, l'originario torrente Vallescura fu deviato artificialmente verso Est, dove tuttora fluisce.

Da ultimo intendo segnalare un ulteriore aspetto non direttamente collegato alla Bologna villanoviana bensì all'ordinamento urbanistico di quella posteriore, di età etrusco-felsinea, in quanto è lo stesso Sassatelli a richiamarla incidentalmente. Egli infatti non manca di confutare la posizione che più volte ho espresso, secondo cui in tale epoca la città si riorganizzò restringendosi significativamente verso meridione, al piede delle colline: sostanzialmente convergendo verso il santuario di Villa Cassarini, che con ogni probabilità già dalla prima età del Ferro era sede di un luogo di culto<sup>52</sup>, e che non a caso proprio allora venne monumentalizzato.

Al riguardo lo studioso lascia invece intendere che la superficie dell'abitato felsineo non avesse subito alcun restringimento, conservando quindi dimensioni simili a quelle della proto-città villanoviana, vale a dire di almeno 200 ettari. Più precisamente egli non accetta la mia idea "di ipotizzarne una presunta contrazione tra VI e V secolo (...) sulla base di pochi dati in negativo relativi alla fase felsinea, raccolti in limitate aree di scavo, spesso lontane l'una dall'altra, e un po' affrettatamente estesi a tutta l'area della città"<sup>53</sup>.

Ebbene, le ragioni che mi inducono a ribadire, in modo ancora più netto, il mio convincimento su tale contrazione sono varie. In primo luogo due considerazioni di carattere generale che dovettero spingere a ciò la comunità locale: da un lato la volontà di razionalizzare gli spazi interni con strade più regolari, così da adeguarsi ai nuovi orientamenti urbanistici applicati, ad esempio, nella coeva Marzabotto; dall'altro l'intendimento di compattare il tessuto abitativo raffittendo gli edifici residenziali ed eliminando la maggior parte di quelle ampie e obsolete aree vuote, ormai da tutti riconosciute<sup>54</sup>, che in precedenza si interponevano tra le singole capanne.

Oltre a ciò ricordo quelle numerose attestazioni archeologiche, che evidenziai già in passato, di scavi stratigrafici effettuati entro i limiti del primitivo abitato di *Felsina*, nei quali si erano raggiunti i depositi di età villanoviana senza che al di sopra di questi comparissero livelli o strutture della posteriore fase etrusco-felsinea<sup>55</sup>. Tali dati oggettivi, assieme ad altre scoperte effettuate in anni più recenti<sup>56</sup>, testimoniano dunque che nel corso del VI secolo la città etrusco-felsinea si restrinse, abbandonando tutto il settore centrosettentrionale del vecchio insediamento villanoviano. Allora si trattò di un processo che non era sintomo di decadenza, quanto piuttosto di una ristrutturazione e riqualificazione urbanistica tese a rendere più organico e funzionale il tessuto abitativo.

<sup>48</sup> *Scavo 2002*, pp. 149-150 e fig. 4.

<sup>49</sup> Quale quella di rifunzionalizzare e regolamentare il corso d'acqua che costituiva un confine della città.

<sup>50</sup> In proposito si rinvia a TAGLIONI 1999, tavola f.t. "Rinvenimenti di fase villanoviana e orientalizzante".

<sup>51</sup> Probabilmente nel quadro di un generale riassetto urbanistico che, tra l'altro, dovette comportare la ristrutturazione dell'impianto cittadino e la monumentalizzazione del contiguo santuario di Villa Cassarini (vedi *infra*).

<sup>52</sup> ORTALLI 2013, pp. 8-9. Più recentemente, per una conferma della natura sacra di vari elementi rinvenuti nell'area, si segnala SANTOCCHINI GERG 2015, p.32 e nota 111, e, soprattutto, 114. Nonostante che il suo testo lasci intendere abbastanza chiaramente che l'autore aderisce alla mia interpretazione in senso culturale di tale contesto, e non di villaggio abitativo, non si comprende come mai, ancora alla p. 32, egli dichiari che essa sia una "ipotesi da approfondire e per la quale si sospende il giudizio".

<sup>53</sup> SASSATELLI 2015, p. 410.

<sup>54</sup> Da ultimi DORE 2015, p. 12; SANTOCCHINI GERG 2015, p.36;

SASSATELLI 2015, p. 409.

<sup>55</sup> ORTALLI 2004, pp. 324-329, figg. 6-7. Qui, tra l'altro, alle note 56-57 riporto l'elenco delle indagini condotte tanto all'interno quanto all'esterno del perimetro della colonia romana: nelle vie Goito, De' Preti, Schiavonia, Indipendenza, Porta di Castello, Ugo Bassi, Altabella, Testoni, Barberia, Carbonesi, del Pratello - tratto Ovest-, Frassinago, Foscolo, Sant'Isaia - presso Barberia, Cà Selvatica, e nelle piazze del Nettuno e San Domenico. Molti di questi scavi erano stati a suo tempo già segnalati a stampa (ORTALLI 2004, riferimenti bibliografici alla nota 53), senza peraltro che Sassatelli, quantomeno apparentemente, li abbia mai considerati. Solo ciò, infatti, può spiegare come mai egli abbia affermato che io mi sono basato su "pochi dati in negativo relativi alla fase felsinea raccolti in limitate aree di scavo, spesso lontane l'una dall'altra".

<sup>56</sup> Si tratta di scavi diretti da Renata Curina, Ispettrice della Soprintendenza archeologica che ringrazio, dai quali risulta sostanzialmente confermato ciò che si è appena notato: nelle vie Riva di Reno, Montegrappa, Oberdan, delle Tovaglie, Cartolerie, IV Novembre.

Ciò del resto è confermato anche dalla situazione riscontrata nel settore Sud, opposto, della città, convergente sull'*arx* di Villa Cassarini, laddove riteniamo che si fosse concentrato il più tardo abitato di *Felsina*. Qui, infatti, diversi scavi recenti condotti nelle vie Santa Caterina, D'Azeglio (estremità meridionale-bivio Tagliapietre), Aldini e Capramozza hanno evidenziato considerevoli depositi insediativi con strutture e materiali databili dal VI al IV secolo. La natura pluristratificata e la notevole consistenza di tali sedimentazioni attestano con certezza come l'area al piede delle colline, contrariamente a quella più a Nord, avesse goduto di una continuità di vita dall'età villanoviana a quella etrusco-felsinea, e, talora, fino alla celtica<sup>57</sup>.

In conclusione la zona meridionale accolse la città contratta: contrazione che peraltro, come già accennato, non fu effetto di una crisi bensì l'esito di una razionalizzazione degli spazi in tal modo resi più ordinati. Questi interventi furono allora volti a conferire una maggiore compattezza e funzionalità all'organismo urbano, comportando anche la monumentalizzazione di impianti pubblici e privati. Di conseguenza *Felsina*, nel periodo del suo apogeo, dovette essere ricondotta ad un'ampiezza di circa 60 ettari, vale a dire tre volte tanto la coeva Marzabotto e più vasta della stessa colonia latina di *Bononia*: ampiezza certamente più consona al centro etrusco rispetto a quella assolutamente eccessiva e incoerente, di più di 200 ettari, immaginata un po' affrettatamente da Sassatelli.

### *Il presunto "Campo Marzio" di Felsina*

Per concludere veniamo al terzo e ultimo argomento, riguardante lo scavo di piazza VIII Agosto che pubblicai nel 2013<sup>58</sup>, sul quale Sassatelli si sofferma in modo molto critico<sup>59</sup>. Si trattava dell'imponente e singolarissimo complesso ligneo villanoviano<sup>60</sup>, individuato appena al di là del limite settentrionale di *Felsina* e del probabile tracciato della coeva cinta difensiva in precedenza edita<sup>61</sup> (fig. 6, nn. 4-5).

Per correttezza nel mio testo mi sono sforzato, più ancora di quanto solitamente io faccia, di tenere nettamente distinta la descrizione dello scavo, con quelli che possono essere considerati dati certi e oggettivi, dalla mia personale interpretazione formale e soprattutto funzionale; in assenza di confronti specifici e inconfutabili, e consapevole della soggettività delle mie supposizioni, mi rendevo infatti conto di come su queste potessero sussistere diverse incertezze. D'altra parte la straordinarietà del rinvenimento richiedeva una spiegazione non ordinaria, distante dai più abituali e consolidati schemi esplicativi.

La costruzione, di poco esterna al *pomerium*, presentava dimensioni monumentali e una forma inusitata per l'intero mondo etrusco (fig. 7A). In base alla disposizione delle relative buche di fondazione si è potuto ricostruire come essa fosse realizzata con centinaia di grandi travi di legno ordinatamente disposte su linee, ognuna delle quali costituita da quattro pali. I montanti erano sistemati su filari che componevano almeno tre fasce longitudinali, orientate da meridione a settentrione, larghe all'incirca 10 metri e lunghe oltre 120, ognuna delle quali probabilmente destinata a reggere un impalcato<sup>62</sup>. Tali fasce erano parallele tra di loro e separate da altre fasce di terreno libero: sorta di corsie, pure di una decina di metri. Più a Nord si sono individuate le buche di molti altri montanti lignei con una disposizione diversa e più compatta.

L'impianto è stato scoperto solo in parte, su una superficie di mq 6.000. Peraltro, considerando la sua regolarità geometrica e supponendo che avesse un'impostazione simmetrica, teoricamente si poteva immaginare che in origine assumesse una forma rettangolare su tre lati, chiusa a settentrione ad angolo, così da raggiungere un'ampiezza approssimativa di m 70 x 140 corrispondenti a quasi mq 10.000.

Dopo avere escluso svariate altre soluzioni interpretative, in quanto troppo banalizzanti se non palesemente illogiche, in tale complesso ho inteso riconoscere un *unicum*, vale a dire uno spazio politico riservato alle periodiche riunioni e alle elezioni dei rappresentanti del *populus* destinati a governare la città: *populus* che, all'epoca, era costituito dalla comunità dei maschi adulti atti alle armi, che in età alto-arcaica veniva abitualmente identificata con l'*exercitus*. La collocazione esterna al *pomerium*, altrimenti inspiegabile, risultava così pienamente giustificata dalla norma che vietava agli uomini in armi di entrare nell'abitato. In sostanza una simile struttura di raduno suggeriva un possibile parallelo con quel che sappiamo dei più antichi *Saepta* del Campo Marzio di Roma<sup>63</sup>: recinto esterno alle mura urbane, spe-

<sup>57</sup>CURINA *et alii*. 2010, *passim* e pp. 213-214 (L. MALNATI).

<sup>58</sup>ORTALLI 2013.

<sup>59</sup>SASSATELLI 2015, p. 411-414. Ancora una volta seguito pedissequamente da SANTOCCHINI GERG 2015, pp. 38-40.

<sup>60</sup>Databile attorno alla metà dell'VIII secolo, vale a dire agli stessi anni della fondazione di *Felsina* e della costruzione delle mura.

<sup>61</sup>ORTALLI 2008.

<sup>62</sup>In quanto in ogni fila i due montanti esterni solitamente presenta-

vano dimensioni maggiori rispetto alla coppia interna, dimostrando così di avere una diversa e più consistente tenuta statica. Da ciò si deduce come essi non fossero liberi ma dovessero essere superiormente raccordati tra di loro e portanti, tali da reggere un certo carico, quale un tavolato ligneo percorribile.

<sup>63</sup>In proposito segnalo che, contrariamente a ciò che si legge in SANTOCCHINI GERG 2015, p. 39, il confronto che istituivo nel mio testo non era certamente con i *Saepta Iulia* di età protoimperiale, costruiti



Fig. 7. Bologna, area di scavo di piazza VIII Agosto: sequenza di fasi strutturali (A-B).

cialmente destinato a funzioni di natura assembleare ed elettorale, fulcro del complesso civico che occupava solo una parte dell'ampio tratto di pianura posto entro un'ansa del Tevere, utilizzato per diverse attività comiziali, censitarie e marziali.

Ciò consente di notare ulteriori possibili somiglianze tra l'impianto di Roma e quello di *Felsina*. In primo luogo questo era affiancato da una vasta area quasi del tutto libera<sup>64</sup>, possibilmente destinata ad esercitazioni militari. Inoltre, al pari dei più antichi *Saepta* del Campo Marzio di Roma, che sappiamo consacrati come luogo inaugurato, si può ritenere che lo fosse anche l'installazione bolognese. Qui, infatti, il limite perimetrale orientale che per un centinaio di anni era stato concretamente materializzato dal margine di Levante della grande struttura lignea, anche dopo la demolizione di questa fu ricalcato idealmente attraverso la realizzazione di un fosso e di una palizzata (fig. 7B). Questi assunsero allora un valore simbolico, puramente spaziale, riproponendo per più di un secolo lo stesso tracciato limitaneo preesistente e venendo a separare due vaste aree non edificate, tra di loro fundamentalmente indifferenziate: procedura che posso interpretare solo come espressione di conservatorismo ideologico, atto di devozione e rispetto di tipo religioso nei confronti di un *locus inauguratus*, sacralizzato in quanto *templum*.

Ben consapevole dell'eccezionalità sia funzionale che cronologica di ciò che avevo supposto a proposito del fatto che il vasto complesso bolognese costituisse un luogo di assemblea e votazione tanto antico, ho ritenuto necessario trovarne una valida motivazione. Per spiegare il tutto ho così formulato un'originale e per certi versi ardita ipotesi sull'ordinamento sociale e istituzionale della primitiva *Felsina*, immaginandolo tendente verso un orientamento repubblicano in quanto derivato da un processo di formazione della città, sul quale tornerò, che credo sostanzialmente differente dalle più consuete pratiche dell'Etruria propria e da ciò che gli studiosi, tra cui Sassatelli, normalmente ritengono.

quando ormai le votazioni non avevano più valore; piuttosto pensavo ai *Saepta* di età altorepubblicana, o meglio regia, possibilmente dei tempi delle riforme di Servio Tullio.

<sup>64</sup> Solo verso Nord-Est, subito all'esterno di un probabile varco che immetteva nella grande struttura, si sono individuate numerose buche di palo pertinenti ad un grande edificio ligneo rettangolare, di

13 x 4 m (fig. 7A). Di questo non si conservava peraltro il piano di calpestio, possibile indizio di un'utilizzazione saltuaria o di un'antica erosione del suolo, comunque tale da non aver restituito alcun materiale d'uso, rendendo così impossibili quei riscontri cronologici auspicati da SANTOCCHINI GERG 2015, p. 40.

Per ora limitiamoci ad emendare alcune affermazioni che lo studioso, con la sua abituale diffidenza nei miei confronti, espone in modo molto generico e nel contempo poco elegante. Partiamo dunque dalle conclusioni di Sassatelli<sup>65</sup>, nelle quali egli innanzitutto postula che in casi problematici come questo “bisognerebbe prima esplorare ogni ulteriore ipotesi alternativa”, per poi sostenere che “se si tratta davvero di una struttura (anche questo dovrà essere approfondito); se essa è davvero databile all’ VIII secolo (i materiali sono pochissimi e qualche dubbio è legittimo) bisogna pensare a qualcosa di diverso” dal luogo assembleare che avevo ipotizzato. Infine, con riferimento al termine *Ovilia* (stalla o recinto per ovini) con il quale venivano talora definiti, per le evidenti analogie formali, i *Saepta* di Roma, conclude che anche nel caso bolognese “potrebbe trattarsi allora di un apprestamento per il ricovero e la gestione del bestiame”, ipotesi che lo studioso reputa “molto più coerente e plausibile” a confronto della mia lettura, ritenendo “davvero incomprensibile che [io] non abbia percorso questa linea interpretativa”<sup>66</sup>.

In realtà personalmente ho un’opinione opposta rispetto ai suoi convincimenti, che trovo piuttosto superficiali se non stravaganti, e ribatterò a ciò che afferma punto per punto. Innanzitutto sorvoliamo sull’irragionevole dubbio di Sassatelli che quanto emerso dagli scavi possa non essere considerata una “struttura”<sup>67</sup>. Soffermandoci invece su un tema decisamente più serio, relativo alla cronologia dell’impianto, evidentemente la lettura un po’ troppo frettolosa e approssimativa del mio testo ha impedito allo studioso di rilevare da un lato che i materiali rinvenuti possono essere pochi ma comunque tali da suggerire una datazione al pieno VIII secolo, e dall’altro, soprattutto, che come conferma cronologica esiste un indiscutibile *terminus ante quem* di natura stratigrafica. Questo è rappresentato dal fatto che sul riempimento delle buche situate all’estremità meridionale dell’installazione, originariamente destinate ad accogliere le travi dell’impalcato e colmate di terra al momento della loro rimozione, si sviluppò un sepolcreto con tombe databili a partire dal Villanoviano IV B1 (fig. 7B): ne consegue con la massima evidenza che l’uso e poi l’obliterazione della struttura erano già avvenuti attorno alla metà del VII secolo, vale a dire dopo un centinaio di anni dalla sua costruzione.

Veniamo infine alla supposizione interpretativa di Sassatelli, laddove ipotizza che il grande complesso fosse “un apprestamento per il ricovero e la gestione del bestiame”<sup>68</sup>. In proposito, oltre a ciò che ho già anticipato sulla questione della sicurezza, rilevo che l’inconsistenza di tale congettura è confermata anche da ulteriori considerazioni, una più generale e due più specifiche.

In primo luogo, come accennato in precedenza, sappiamo che il tessuto edilizio della *Felsina* villanoviana era molto rarefatto, dal momento che attorno alle capanne vi erano aree vuote di pertinenza collettiva o meglio familiare, probabilmente destinate anche al ricovero degli armenti: ciò che, ovviamente, avrebbe reso del tutto superflua la creazione altrove di un grande impianto comunitario per lo stallaggio. Inoltre, per quanto riguarda specificamente l’installazione di piazza VIII Agosto, i dati di scavo da un lato suggeriscono che le travi reggevano un tavolato, di per sé assolutamente inutile per le necessità degli animali; dall’altro comprovano chiaramente che tra i filari dei montanti lignei lo spazio era sì agibile, ma anche che i suoli e i riempimenti dei fossi che li attraversavano erano puliti e privi di tracce organiche: quelle stesse tracce, caratterizzate da una scarsa compattezza e da una colorazione nerastra del terreno, che uno si aspetterebbe di trovare in un luogo lungamente frequentato dal bestiame con le relative deiezioni.

Ancor più determinanti, per confutare l’ipotesi di Sassatelli, risultano però le smisurate dimensioni di una simile struttura e l’impegno tecnico-costruttivo che essa richiese: inconcepibili a favore di semplici animali, ma al contrario pienamente plausibili per un importante impianto pubblico di natura istituzionale destinato all’intera comunità, quali, appunto, i *Saepta*<sup>69</sup>. L’indagine ha infatti mostrato tanto l’imponenza del complesso, che con le sue centinaia di travi in origine doveva estendersi su una superficie di quasi mq 10.000, tanto che le stesse travi avevano richiesto una fabbricazione e una messa in opera assai laboriose: ogni singolo elemento ligneo era stato squadrato sui lati e tagliato all’estremità, così da renderla piatta, quindi inserito in una fossa profonda anche più di un metro, e infine ricalzato con terreno argilloso.

Da ultimo ricordiamo la considerevole mole dei montanti, con i lati compresi tra i cm 30 e 60 di larghezza, vale a dire quasi il doppio della media dei pali solitamente circolari impiegati per le capanne del centro abitato, il cui diametro oscillava tra cm 20 e 35<sup>70</sup>. In definitiva, ritengo inconcepibile che per delle bestie si realizzasse una struttura incompa-

<sup>65</sup> SASSATELLI 2015, p. 414.

<sup>66</sup> Per la verità in un primo momento, quando ho iniziato a vagliare tutte le possibili destinazioni del complesso escludendole una ad una, anch’io avevo pensato a tale possibilità. Tuttavia ben presto l’ho scartata sia perché non mi risultava che altrove esistesse un qualcosa di simile, sia, come avevo già affermato nell’edizione dello scavo, per l’assurdità di ubicare una struttura di tale importanza per la comunità all’esterno della cinta difensiva, ovvero alla mercé di possibili razziatori. Per ulteriori considerazioni che inducono a

confutare l’ipotesi di Sassatelli vedi *infra*.

<sup>67</sup> Non saprei proprio come altrimenti definire un’opera di questa imponenza e con un tale numero di grossi montanti lignei.

<sup>68</sup> Ripreso passivamente, quasi con identiche parole, da SANTOCCHINI GERG 2015, p. 40 e nota 150.

<sup>69</sup> Come d’altra parte si era notato nella realizzazione delle mura di difesa della città, all’incirca coeve.

<sup>70</sup> Ciò si ricava dai disegni dello Zannoni riprodotti in TAGLIONI 1999, *passim*.

rabilmente più grande, solida e articolata rispetto alle abitazioni degli umani; con ogni evidenza, quindi, non si tratta di una “ulteriore ipotesi alternativa”, “molto più coerente e plausibile” della mia, bensì di una *lectio facilior* palesemente sbagliata e assolutamente da rigettare.

Per concludere sui *Saepta* affrontiamo una questione nodale, che rappresenta un po’ il cuore della critica di Sassatelli, dato che a più riprese emerge nel suo scritto in relazione a quanto sostengo. In sostanza lo studioso, per contraddirla, interviene sulla mia idea che Bologna, tanto prima di altre città etrusche e anticipando di un paio di secoli la stessa Roma, potesse sviluppare forme politiche che implicavano l’elezione dei governanti da parte del *populus*: dunque con un ordinamento istituzionale tendenzialmente repubblicano che avrebbe giustificato l’esistenza dei *Saepta*, recinto destinato alle assemblee e allo svolgimento delle votazioni.

Al riguardo lo studioso usa quindi affermazioni piuttosto pesanti, se non irrispettose, nei miei confronti, dal momento che mettono in dubbio la mia correttezza di archeologo<sup>71</sup>. Egli infatti sostiene che pecco di un “vistoso discostamento dal quadro storico generale”, che le mie interpretazioni “vanno respinte perché assolutamente incompatibili con il quadro storico” e che “il quadro storico generale non può in nessun modo essere sovvertito con tanta leggerezza”<sup>72</sup>.

In realtà a me pare che sia proprio lui a proporre una visione del “quadro storico” bolognese di tale periodo sostanzialmente inaccettabile, in quanto troppo approssimativa, se non tradizionalista, tale da riproporre in modo pedissequo la *communis opinio* sulla genesi delle metropoli etrusche utilizzandola in ogni occasione. Al contrario, anche in questo caso io ho esercitato la mia abituale autonomia di giudizio, che mi induce a rifiutare gli stereotipi e gli schemi interpretativi precostituiti allorché non li trovo convincenti, pur correndo il rischio di assumere talora posizioni troppo ardite se non errate.

In questo specifico caso, peraltro, sono persuaso di aver messo giustamente in discussione una distorsione ricorrente in campo antichistico, vale a dire la propensione ad applicare acriticamente anche al settentrione d’Italia modelli elaborati, e validi, per quella centrale, dove, però, i presupposti insediativi, quali l’assetto antropico, l’ambiente naturale e il quadro storico, erano radicalmente diversi<sup>73</sup>.

Se Sassatelli afferma dunque che “sappiamo bene che il processo di formazione urbana di *Felsina* è dello stesso tipo di quello delle metropoli tirreniche”, personalmente ritengo che in questo specifico caso fosse l’opposto, e che in regione il parallelo con le principali città tirreniche possa tutt’al più valere per Verucchio, dove il contesto insediativo era simile a quello di tanti centri villanoviani dell’Etruria propria. Costituitosi nel IX secolo e impiantato su un’alta rupe posta tra il mare e la valle del Marecchia, che a sua volta si proiettava verso la valle del Tevere, l’abitato del riminese aveva uno scarso retroterra agricolo ma nel contempo era strategicamente assai importante come luogo di controllo territoriale e come snodo dei traffici tra le regioni transalpine, la pianura Padana, l’alto Adriatico e l’Italia centrale.

Al contrario di *Felsina* queste caratteristiche tra l’altro consentivano agli abitanti di Verucchio un facile accumulo di ricchezze, ben documentato dall’eccezionalità di molti corredi sepolcrali di età orientalizzante; tra questi risaltano in particolare le splendide ambre lavorate, le guarnizioni bronzee e i numerosi armamenti metallici che con ogni evidenza indicano una marcata concentrazione del potere civile ed economico, tale da consentire la precoce nascita di ricche élites principesche dalla forte connotazione guerriera.

La prima *Felsina*, viceversa, nacque qualche tempo dopo con un inconsueto e innovativo processo di formazione. I prodromi della città furono infatti alcuni popolosi villaggi del IX secolo, almeno tre, che si disponevano a corona attorno all’area che nel secolo seguente avrebbe accolto il centro urbano. Tra di essi non va peraltro computato il sito di Villa Cassarini<sup>74</sup>, circostanza notevole dal momento che, qualora lo fosse stato, si sarebbe qualificato come l’unico villaggio esistente all’interno di tale area: al contrario, i dati archeologici fino ad oggi disponibili dimostrano che non si trattava di un contesto abitativo bensì di un luogo di culto<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> SASSATELLI 2015, pp. 413-414.

<sup>72</sup> Il termine “leggerezza” mi sembra francamente eccessivo; al contrario, essendo del tutto consapevole della singolarità dell’ipotesi che mi accingeva a formulare, prima di esprimerla l’ho lungamente meditata.

<sup>73</sup> Un’evenienza di questo genere l’avevo già sperimentata per l’età romana negli anni Ottanta, quando mi resi conto che alle campagne della Cispadana non si poteva applicare, come d’abitudine allora si faceva, il modello interpretativo della grande villa schiavistica con saltuaria presenza del *dominus*, basata sull’esistenza di latifondi; tale modello, infatti, era stato elaborato per il territorio a Sud degli Appennini e valido a partire dalla tarda repubblica. Nell’Emilia Romagna la presenza di una fertile ed estesa pianura e la necessità di una sistematica colonizzazione dei territori di recente conquista, scarsa-

mente popolati, aveva al contrario comportato assegnazioni di ampi lotti terrieri ai coloni. Ciò è suggerito dalle vaste centuriazioni che tuttora si conservano e confermato dalle ricerche di superficie, le quali, fino alla media età imperiale, comprovano una capillare presenza di proprietà medio-piccole di contadini che abitavano prevalentemente in fattorie o modeste ville rustiche.

<sup>74</sup> Come invece abitualmente pensano coloro, tra cui Sassatelli, che lo ritengono il polo generatore della città.

<sup>75</sup> ORTALLI 2013, pp. 8-9. Viceversa non posso assolutamente concordare con quanto sostiene SANTOCCHINI GERG 2015, p. 32, a proposito del fatto che a Villa Cassarini l’esistenza nel IX secolo di un villaggio invece che di un possibile santuario “non cambi di molto i termini della questione” circa la formazione di *Felsina*. All’opposto, gli effetti delle due evenienze sono incompatibili tra di loro, in

Attorno alla metà dell'VIII secolo i vari villaggi portarono alla creazione di *Felsina* fondendosi tra di loro a ridosso delle colline, ai piedi del santuario di Villa Cassarini, occupando quel conoide dell'Aposa che verosimilmente era privo di stanziamenti abitativi della prima età del Ferro<sup>76</sup>. Con ogni probabilità questa soluzione fu dovuta ad una condivisa e programmata scelta tra le varie tribù, evidentemente alleate tra di loro: grazie a tale accordo fin dalle origini si poterono pianificare ed attuare una serie di iniziative pubbliche di vasta portata<sup>77</sup>, rispondenti ad una concezione insediativa propriamente urbana: in sostanza la Bologna villanoviana poté configurarsi come una vera e propria città di fondazione.

Nulla a che vedere, dunque, con l'asserzione che la nascita di *Felsina* abbia mostrato "significative analogie nei tempi e modi di attuazione del processo di formazione urbana delle metropoli dell'Etruria meridionale e di Tarquinia in particolare"<sup>78</sup>. Si tratta con ogni evidenza di un confronto che non regge, in quanto, a differenza di Bologna, Tarquinia nacque come città per un tradizionale meccanismo sinecistico: attraverso l'unione dei vari abitati che originariamente circondavano il pianoro della Civita, dove già in precedenza, tra il X e il IX secolo, esisteva un villaggio che costituì il polo generatore per tutto il popolamento circostante: contingenza, questa, opposta a quella bolognese. A causa di tale fondamentale discordanza non sono neppure d'accordo con l'idea che *Felsina* abbia attuato fin dal IX secolo una "prima tappa del [suo] processo formativo, in perfetta coincidenza con le coeve esperienze dell'Etruria tirrenica e colmando il ritardo talvolta evocato per la nascita di Bologna solo dall'VIII sec. a.C."<sup>79</sup>.

Altra caratteristica peculiare di *Felsina* fu la sua collocazione topografica di pianura, al centro di un vasto e fertile territorio ricco di acque e fondamentalmente poco popolato<sup>80</sup>: condizioni che distinguendosi significativamente da quelle dell'Italia centrale favorivano floride attività agricolo-pastorali rendendo l'area ideale per lo sfruttamento del suolo e la colonizzazione, cosa che appunto ritengo si sia verificata nel IX secolo.

Dopo avere segnalato le più rilevanti differenze rispetto all'Etruria propria a riguardo dell'assetto ambientale, ai presupposti della formazione della città, alla sua cronologia e all'economia primaria, veniamo al contesto sociale, politico e istituzionale della comunità felsinea, dal quale pure emerge una notevole diversità e una marcata originalità.

Personalmente posso concordare solo in parte con Sassatelli quando dice che dalla seconda metà dell'VIII secolo a *Felsina* si avviò un mutamento di tipo sociale e ideologico che portò "alla formazione di vere e proprie aristocrazie gentilizie e alla concentrazione stabile del potere nelle mani di una élite principesca"<sup>81</sup>. È pur vero che proprio in quel periodo si colgono i primi segni di una differenziazione sociale all'interno della compagine bolognese<sup>82</sup>, ciò tuttavia non implica necessariamente che la nascente aristocrazia felsinea avesse una forte connotazione di tipo gentilizio e tanto meno che mostrasse un rango principesco: tratti che invece, come abbiamo visto, in età orientalizzante si riconoscono a Verucchio e, più ancora, nelle principali metropoli a Sud degli Appennini.

Nella coeva documentazione sepolcrale felsinea, ad esempio, non compaiono né quei materiali che solitamente testimoniano l'esistenza di personaggi di elevatissimo livello economico, politico e militare assimilabili alle dotazioni dei *principes*, né tombe monumentali di natura familiare che con le loro dimensioni e rilevanza architettonica valorizzassero l'idea della *gens*. Come già notava Guido Achille Mansuelli, i corredi del comprensorio bolognese indicano infatti che "l'emergenza economica è di categorie piuttosto vaste, non di pochissime famiglie", evidenziando una significativa diversità rispetto al "prepotere economico-politico di un'oligarchia" quale, invece, si riscontra nell'Etruria meridionale<sup>83</sup>.

In definitiva il panorama archeologico pare suggerire che dopo l'originaria fase del Villanoviano I, sostanzialmente ugualitaria, la comunità locale progressivamente desse sì vita ad una stratificazione sociale che poneva delle élites al suo vertice, ma anche che si trattasse allora di un processo più lento e meno incisivo e appariscente rispetto a quello assai più rapido e vistoso di tanti altri centri etruschi.

quanto la prima, qualificando tale sito come "polo generatore", testimoniarebbe un tradizionale processo sinecistico, mentre la seconda, come "polo attrattore", esclude decisamente tale tipo di fenomeno, facendo piuttosto propendere per una consapevole scelta fondativa, come personalmente credo.

<sup>76</sup> A parte i pochi e vaghi indizi di altri stanziamenti del Villanoviano I segnalati in DORE 2015, p. 10, ed espunto come abbiamo appena visto il sito di Villa Cassarini, si deve ricordare quanto SANTOCCHINI GERG 2015, alla nota 115, afferma sugli impianti abitativi scoperti nel 1961 in viale Aldini, che egli attribuisce al IX secolo. In realtà su tali resti di capanne non esistono riscontri cronologici, e anzi, considerando l'estrema genericità delle informazioni disponibili, occorre dare ancora credito a TAGLIONI 1999 (*ad vocem*), la quale, correttamente, proponeva sì un'attribuzione al

villanoviano, ma senza precisi riferimenti di fase.

<sup>77</sup> Tra queste furono importanti opere idrauliche di apprestamento del suolo destinato all'insediamento, il circuito murario e la stessa struttura monumentale di piazza VIII Agosto.

<sup>78</sup> Così afferma SANTOCCHINI GERG 2015, pp. 33-34 e nota 120, traendo spunto da precedenti affermazioni di Sassatelli.

<sup>79</sup> SANTOCCHINI GERG 2015, p. 33.

<sup>80</sup> A seguito della contrazione demografica verificatasi in regione nell'età del Bronzo Finale, per la quale si veda SANTOCCHINI GERG 2015, pp. 19, 29-30.

<sup>81</sup> SASSATELLI 2015, pp. 413-414

<sup>82</sup> DORE 2015, pp. 13-15.

<sup>83</sup> MANSUELLI 1970, p. 23.

Come conseguenza di queste premesse ritengo che nella seconda metà dell'VIII secolo potesse registrarsi uno stadio intermedio e transitorio, che potremmo definire di orientamento repubblicano, in cui i governanti erano scelti su base elettiva.

In tale quadro il *populus*, esercitando il proprio diritto di voto all'interno dei *Saepta*, sarebbe dunque stato in grado di rivestire un'importante ruolo civico. Contrariamente a quanto sostiene Sassatelli, un simile stadio risulterebbe molto più logico e coerente con la particolare situazione di Bologna e con il generale contesto storico e sociale dell'epoca.

Se tale ipotesi fosse esatta, si potrebbe allora supporre che, col trascorrere del tempo, l'ordinamento istituzionale della città proseguisse lentamente nel suo cambiamento evolvendo in senso decisamente aristocratico, ma non principesco. Il subentrare al governo della città di una classe di *aristoi*, che si contrapponesse al *populus* facendogli perdere quella potestà che fino ad allora aveva esercitato tramite il suffragio, sarebbe stato un evento tale da implicare una forte competitività tra i due soggetti, e perfino momenti di tensione se non vere e proprie sommosse. Questa fase di instabilità politica e di turbolenze sociali permetterebbe quindi non solo di spiegare la defunzionalizzazione e la demolizione dei *Saepta*, ma anche di chiarire una delle più evidenti incongruenze archeologiche di *Felsina*<sup>84</sup>: la chiusura e l'abbandono verso gli inizi del VII secolo del ricchissimo deposito di San Francesco.

Si trattava di un enorme ammasso di oggetti e frammenti bronzei, costituito da quasi quindicimila pezzi per un peso complessivo che superava i 14 quintali, riposto all'interno di un grande dolio interrato nel settore centrale dell'abitato villanoviano<sup>85</sup>.

Al di là delle tante ipotesi che al riguardo sono state formulate, non si è mai spiegato in modo persuasivo a chi appartenesse e a cosa servisse<sup>86</sup>, e tantomeno perché, nonostante il suo eccezionale valore intrinseco, non fosse mai stato recuperato. In proposito ritengo che una tale scorta di metallo si possa comprendere unicamente considerandola un bene comunitario, vale a dire l'*aerarium*<sup>87</sup> della primitiva *Felsina*, nel senso di patrimonio pubblico e cassa dello stato, giustificabile solo attribuendolo ad una fase di governo tendenzialmente repubblicano, tale da prevedere la condivisione dei beni di pertinenza collettiva.

Ovviamente, per motivi di sicurezza, il luogo di conservazione di un simile patrimonio non poteva essere a conoscenza dell'intera comunità, altrimenti esso sarebbe stato recuperato dopo l'ipotetico mutamento istituzionale di cui si è detto. Ecco allora che la spiegazione dell'oblio del deposito potrebbe riconoscersi nella morte dei pochi amministratori che custodivano il tesoro e che erano al corrente della sua ubicazione.

Se l'ipotesi che propongo fosse corretta, data la sostanziale singolarità dell'iniziale assetto sociale e politico di Bologna villanoviana non dovrebbe stupire che i suoi monumentali *Saepta* perdurassero per almeno due generazioni anticipando di un paio di secoli almeno quelli di Roma repubblicana, o meglio regia, dei tempi della dinastia etrusca dei Tarquini. La città, infatti, sarebbe stata caratterizzata dalla precoce, anche se effimera, affermazione di una sorta di costituzione repubblicana fondata su cariche elettive, vale a dire una primitiva forma di democrazia rappresentativa: evenienza che, tra l'altro, sarebbe appropriata all'affermazione di Plinio su *Felsina princeps Etruriae*, da interpretare in senso più cronologico che politico<sup>88</sup>.

In conclusione, a proposito dell'utilità del confronto e della discussione tra studiosi evocata da Sassatelli, gli sono grato dal momento che le sue critiche mi hanno sollecitato a tornare su argomenti dei quali mi ero in precedenza occupato e a riconsiderare quanto avevo scritto a sua tempo. Ho così potuto confermare, ed anzi rafforzare, il mio convincimento che su tali questioni non ci fossero altre spiegazioni plausibili, alternative a ciò che avevo proposto<sup>89</sup>.

<sup>84</sup> Incongruenza che non mi pare sia mai stata notata ed evidenziata dagli studiosi fin dal momento della scoperta, effettuata dallo Zanoni nell'Ottocento.

<sup>85</sup> BENTINI 2005.

<sup>86</sup> Al riguardo nessuna delle due interpretazioni che più spesso ricorrono mi sembra convincente. Né quella che ritiene tale deposito la riserva di una fonderia, necessariamente di numerosi artigiani che ne avrebbero potuto fruire, così da rendere incomprensibile il mancato recupero di una tale preziosa dotazione. Né, tantomeno, che il tesoro fosse stato accumulato e occultato da una singola persona; pur ammettendo che questa evenienza, al pari dei tanti tesoretti antichi rinvenuti nel sottosuolo, ne renderebbe più logica la dimenticanza

nel caso di morte del proprietario, troverei comunque impensabile che un unico individuo fosse in grado di accumulare e possedere un simile capitale.

<sup>87</sup> Come del resto suggerisce anche la radice etimologica del termine *aerarium*, da *aes-aeris* = bronzo, denaro.

<sup>88</sup> Concetto già espresso da COLONNA 1999, pp. 285 ss., 292.

<sup>89</sup> Per quanto ritenga coerente in tutte le sue parti l'esegesi che propongo, mi rendo conto di come essa sia decisamente temeraria e suscettibile di critiche; al tempo stesso sono convinto che una confutazione possa essere accettata solo quando ciò che io sostengo venga sostituito da una diversa e altrettanto coerente interpretazione.

## Abbreviazioni bibliografiche

- BENTINI 2005 = L. BENTINI, *Il deposito di S. Francesco*, in G. SASSATELLI, A. DONATI, (a cura di), *Storia di Bologna*, 1. *Bologna nell'antichità*, Bologna 2005, pp. 194-199.
- COLONNA 1999 = G. COLONNA, *Felsina princeps Etruriae*, in *CRAI* 143, 1, 1999, pp. 285-292.
- COMELLA 2005 = A.M. COMELLA, *Terminus*, in *ThesCRA* IV, 1a. *Luoghi di culto*, Los Angeles 2005, pp. 347-349.
- CURINA *et al.* 2010 = R. CURINA, L. MALNATI, C. NEGRELLI, L. PINI (a cura di), *Alla ricerca di Bologna antica e medievale. Da Felsina a Bononia negli scavi di via D'Azeglio*, Borgo S. Lorenzo 2010.
- DORE 2015 = A. DORE, *Bologna nell'VIII secolo a.C. Cenni introduttivi*, in L. KRUTA POPPI, D. NERI (a cura di), *Donne dell'Etruria padana dall'VIII al VII secolo a.C.* (Catalogo della Mostra), Firenze 2015, pp. 10-15.
- MALNATI, SASSATELLI 2008 = L. MALNATI, G. SASSATELLI, *La città e i suoi limiti in Etruria padana*, in *La città murata in Etruria, Atti del XXV Convegno di Studi etruschi ed italici - Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi 2005*, Pisa-Roma 2008, pp. 429-469.
- MANSUELLI 1970 = G.A. MANSUELLI, *Lo sviluppo urbano di Bologna dalle origini ad oggi. Antefatti e sviluppo urbanistico preromano*, in *Bologna centro storico* (Catalogo della Mostra), Bologna 1970, pp. 21-25.
- MARCHESI 2011 = M. MARCHESI, *Le sculture di età orientalizzante in Etruria padana*, Bologna 2011.
- ORTALLI 1998 = J. ORTALLI, *Nuove osservazioni sui monumenti orientalizzanti bolognesi di via Fondazza*, in *Archeologia dell'Emilia-Romagna* II/1, 1998, pp. 47-59.
- ORTALLI 2003 = J. ORTALLI, *Gli scavi di S. Cristina della Fondazza: note "marginali" sull'archeologia e sulla topografia di Bologna per l'età antica*, in P. FOSCHI, J. ORTALLI (a cura di), *Il monastero di S. Cristina della Fondazza, Atti del Convegno*, Bologna 2003, pp. 61-74.
- ORTALLI 2004 = J. ORTALLI, *Precedenti locali e discriminine romano nell'urbanizzazione della Cispadana tra IV e II sec. a.C.*, in S. AGUSTA-BOULAROT, X. LAFONT (a cura di), *Des Ibères aux Vénètes, Atti del Convegno*, Roma 1999, Roma 2004, pp. 307-335.
- ORTALLI 2008 = J. ORTALLI, *La prima Felsina e la sua cinta*, in *La città murata in Etruria, Atti del XXV Convegno di Studi etruschi ed italici - Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi 2005*, Pisa-Roma 2008, pp. 493-506.
- ORTALLI 2013 = J. ORTALLI, *Strutture pubbliche e luoghi della politica alle origini della città. Un "Campo Marzio" nella Felsina villanoviana?*, in *ArchCl*, 64, 2013, pp. 7-50.
- ORTALLI, BERMOND MONTANARI 1986 = J. ORTALLI, G. BERMOND MONTANARI, *Il complesso monumentale protofelsineo di via Fondazza a Bologna*, in *StEtr* 54, 1986, pp. 15-45.
- PACCIARELLI 2006 = M. PACCIARELLI, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Borgo S. Lorenzo 2006.
- SANTOCCHINI GERG 2015 = S. SANTOCCHINI GERG, *Felsina villanovana: "città visibile". Strategie insediative tra Bronzo Finale e Primo Ferro*, in M. RENDELI (a cura di), *Le città visibili. Archeologia dei processi di formazione urbana, Atti del Seminario Internazionale, Alghero 2014*, Roma 2015, pp. 13-48.
- SASSATELLI 1988 = G. SASSATELLI, *Topografia e "sistemazione monumentale" delle necropoli felsinee*, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna, Atti del Convegno di studi, Bologna-Marzabotto 1985*, Bologna 1988, pp. 197-259.
- SASSATELLI 2015 = G. SASSATELLI, *Noterelle su Felsina*, in *ArchCl*, 66, 2015, pp.407-415.
- Scavo 2002* = J. ORTALLI, L. PINI, (a cura di), *Lo scavo archeologico di via Foscolo-Frassinago a Bologna: aspetti insediativi e cultura materiale*, Firenze 2002.
- SASSATELLI, GOVI 1992 = G. SASSATELLI, E GOVI, *Testimonianze di età preromana: strade e "monumentalizzazione"*, in L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI (a cura di), *Tecnica stradale romana, ATTA 1*, Roma 1992, pp. 125-139.
- TAGLIONI 1999 = C. TAGLIONI, *L'abitato etrusco di Bologna*, Bologna-Imola 1999.
- TORELLI 1997 = M. TORELLI, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997.